

ITALIA

Addio a Laura, la sindaca dona il cuore

● Ferita venti giorni fa dal vigile scoperto a truccare gli straordinari e per questo sospeso ● Era migliorata, aveva perfino lavorato dall'ospedale

GIUSEPPE VESPO
MILANO

SEGUE DALLA PRIMA

La prova più difficile, la più imprevedibile, imposta dal rancore di un dipendente del Comune varesino che in lei aveva visto l'immagine dei propri guai e su dei lei aveva scaricato odio e pallottole. E invece le condizioni della sindaca, 49 anni, un marito e due figli, sono peggiorate fino alla morte, fino all'espanto di quel cuore che continuerà a lottare nel petto di qualcun altro. In queste settimane Laura Prati ha avuto il tempo di riaprire gli occhi, di parlare al marito Giuseppe e ai due figli (Massimo universitario di 21 anni e Alessia di 11 anni), di leggere un libro, «Il buio oltre la siepe». Ha pure lavorato la sindaca, firmando di suo pugno la nomina di un vice sindaco provvisorio, Andrea Franzioni - visto che il vice titolare, Costantino Iametti, era ancora convalescente - Franzioni, giovane assessore alla Cultura, proprio come lo era stata lei in passato.

La nomina è dell'otto luglio. Il giorno dopo Laura è stata trasferita a Varese da Gallarate, dove era stata operata subito dopo la sparatoria che l'aveva ferita all'addome, all'avambraccio e al femore. Nel capoluogo di provincia, era arrivata per una «consulenza chirurgico vascolare», una «radiologia interventistica» all'addome. In modo meno tecnico qualcuno vicino alla famiglia parla di «una vena da sistemare». Ma da quella operazione Laura non si è ripresa. Sotto i ferri i medici hanno capito che qualcosa non andava. La risonanza avrebbe fatto scoprire una emorragia cerebrale, che avrebbe impegnato i chirurghi fino alla sera. Poi il coma farmacologico, la «prognosi riservata» e quello stato di dormiveglia che, stando al racconto di chi l'ha conosciuta e ha avuto

modo di vederla e di parlare con i familiari, non le impediva di muovere gli occhi, quasi volesse rispondere al marito che le raccontava dell'esame superato dal figlio o di quello che accadeva intorno. «Si sta rendendo conto», diceva agli amici il marito Giuseppe Poliseno, geometra ed ex consigliere comunale, originario di Stigliano, comune in provincia di Matera gemellato con Cardano al Campo. Negli ultimi giorni, a volte era lo sconforto ad assalirlo, «mi stanno preparando», diceva dei medici quando questi non aggiungevano parole di speranza al pessimismo dei referti clinici.

«Non riesco a pensare ai momenti più felici, alla politica, all'amicizia», ricorda Mario Aspesi, che di Laura Prati aveva fatto la vice nella precedente legislatura e con lei aveva condiviso tante iniziative politiche. «Laura non mollava mai, ma sapeva quando doveva smettere di lavorare per tornare dalla sua famiglia e dai suoi figli. Ora ho in mente solo loro, il più grande ormai è un uomo ma la piccola avrebbe avuto ancora tanto bisogno di sua madre».

A Cardano le bandiere sono a mezz'asta e si attendono i funerali per proclamare una giornata di lutto. Ma è tutta la politica a rivolgere un pensiero a questa donna e alla sua famiglia, ferita per sempre dalla collera di un uomo, un dipendente comunale sospeso dal servizio perché coinvolto in uno scandalo ai danni del Comune, la «truffa del cartellino»: uno timbrava per gli altri.

Per questo, dopo le prime condanne, Giuseppe Pegoraro, l'ex vigile

...

La commozione dei suoi cittadini, la bandiera a mezz'asta, il messaggio del presidente Napolitano

con la passione per le armi, era stato sospeso. In questa vicenda, l'unica «colpa» di Laura Prati è stata quella di nominare la commissione che aveva prorogato di sei mesi la sospensione. L'ex vigile ora risponderà di omicidio volontario, la sindaca ha pagato con la vita. Da Napolitano a Letta fino ai consiglieri di circoscrizione, tutti le rivolgono un pensiero gentile. «Laura era una che non mollava». Aveva iniziato col Pds, poi Ds e Pd, del quale era presidente della direzione provinciale. Era attenta ai problemi del sociale e alla parità di genere, nel partito coordinava le donne. Lo sanno tutti. Lei era la «sindaca».



Laura Prati la sindaca di Cardano al Campo deceduta ieri

Arresti al Tar, manipolati i ricorsi

ANGELA CAMUSO
ROMA

Nel Tar del Lazio funziona «un articolato sistema di corruzione in atti giudiziari... con a capo il giudice Franco Angelo Maria De Bernardi». Così scrive il gip di Roma Maria Paola Tomaselli, nell'ordinanza che ieri ha portato in carcere il magistrato del tribunale amministrativo, insieme a un'avvocata che seguiva i procedimenti da truccare, Matilde De Paola e all'uomo d'affari Giorgio Cerruti nonché, agli arresti domiciliari, l'ex presidente della Banca Popolare di Spoleto, Giovanni Antonini. Il gip ha accettato la richiesta dei pm Pesci e Pioletti, che hanno iniziato a occuparsi degli affari loschi del giudice De Bernardi dopo che la procura di Napoli ha loro trasmesso alcuni stralci di un'altra indagine, di camorra, tuttora in corso.

Gli inquirenti romani, che si sono serviti dei carabinieri del Noe, hanno evidenziato «il totale spregio delle istituzioni» nutrito da De Bernardi così come

emerge dagli audio rilevati dalle cimici piazzate nel suo ufficio, dove il magistrato ha continuato a lavorare fino a ieri, nonostante la procura di Palermo lo abbia fatto arrestare due mesi fa nell'ambito di un'indagine per riciclaggio. Il Tribunale del Riesame aveva tuttavia annullato la misura facendo sì che il magistrato, 64 anni, torinese, fosse stato reintegrato al proprio posto.

Tra le intercettazioni più significative, proprio quelle che registrano tutti gli incontri e le telefonate in cui si è discusso, tra gli indagati, della tangente da cinquantamila euro che doveva servire a far ottenere alla Banca di Spoleto l'annullamento del provvedimento del ministero dell'Economia (8 febbraio 2013), che commissariava la fondazione che controlla l'istituto di credito. In questa vicenda - scrive il gip - entra in gioco l'uomo d'affari, legato alla massoneria romana, Giorgio Cerruti, «allorquando invita a pranzo De Bernardi e un monsignore, Manlio Sodi (di cui non sono ancora chiari il ruolo nella vicenda

e il concreto interesse nutrito) e ad Antonini, anticipandogli che si dovrà parlare di un ricorso amministrativo proposto da quest'ultimo. Il giudice si mostrava molto disponibile ad adoperarsi, esprimendosi testualmente nei seguenti termini: e glielo facciamo fare... lo serviamo come merita... è amico tuo». De Bernardi al termine del pasto «lasciò intendere che l'operazione sarebbe costata parecchi soldi, essendo necessario dover coinvolgere altri colleghi. Alla fine, De Bernardi riuscì a farsi assegnare quel procedimento nonostante esso non fosse stato inizialmente iscritto alla sezione di sua appartenenza».

Gli arrestati in tutto sono sei: oltre ai già citati anche Luigi Boccia, amministratore delegato dell'emittente Tex Rama srl (indagato), e Marco Pinti mediatore (ai domiciliari). Oltre 17 gli indagati. L'inchiesta prende in esame fatti avvenuti dagli ultimi mesi del 2012 ad oggi. Tra gli indagati figurano anche due ammiragli della marina militare, Marcantonio Trevisani e Luciano Callini.

Arnaldo e gli altri, ritorno alla Diaz per dimenticare

Chi è stato torturato rimane torturato. Chi ha subito il tormento non potrà più riambientarsi nel mondo, l'abominio per l'annullamento non si estingue mai», Primo Levi.

Arnaldo Cestaro classe 1939, il più anziano tra le vittime della notte cilena alla scuola Diaz si aggira per i corridoi stringendo al petto le fotografie che lo ritraggono ingessato in carrozzella; Lorenzo Guadagnucci, il giornalista de il Resto del Carlino trasformato dai verbali della polizia in uno dei 93 pericolosi Blac Block catturati durante il blitz indica l'angolo dove venne aggredito con violenza inaudita mentre era steso per dormire; Mark Covell il blogger dato per morto nella notte tra il 21 e il 22 luglio racconta con la voce spezzata il suo tentato omicidio quando un gruppo di poliziotti, rimasti tutt'ora senza volto, lo massacrarono fino a lasciarlo in fin di vita sul marciapiede; i genitori di Sara, per tutti questi anni instancabili animatori del Comitato Verità e Giustizia, ripercorrono il calvario attraversato dalla giovane figlia della quale per tre giorni non seppero più nulla, *desparecida* come altre decine e decine di persone poi ricomparse rinchiusi in una prigione, violenta-

IL RACCONTO

VITTORIO AGNOLETTO
portavoce del Gsf nel luglio 2001

Dopo 12 anni le vittime di quella notte violenta sono rientrate nella scuola. Uno alla volta, indicavano il luogo dove furono pestati mentre erano stesi a dormire

te nel corpo nello spirito.

Solo ieri, dopo dodici anni, le vittime della Diaz hanno potuto rientrare in quella scuola, rivedere i luoghi dove si è consumata una delle peggiori pagine della nostra storia, cercare finalmente di rielaborare insieme quella tremenda esperienza.

La maggioranza delle vittime provenivano da altri paesi Europei e non hanno fatto in tempo ad arrivare, la notizia è arrivata solo pochi giorni fa. Altri colti all'improvviso dopo tanta attesa non ce l'hanno fatta. Non è semplice ripercorrere a ri-



Ragazzi che dormivano alla Diaz il 20 luglio del 2001, arrestati dalla polizia. FOTO BUENAVISTA

troso la propria vita spezzata, ricercare nei corridoi di una scuola le speranze dei propri vent'anni perse per sempre.

Ora i processi sono terminati, le sentenze hanno confermato esattamente quanto fin dal luglio 2001 hanno sempre sostenuto le vittime. Ora c'è una verità processuale sulla macelleria italiana che coincide con quello da sempre sostenuto dal Genoa Social Forum: ci sono dirigenti di polizia condannati per falsa testimonianza, per aver costruito prove false - non dimentichiamo le molo-

tov sistemate appositamente dalla polizia nella scuola - per aver organizzato e pianificato «la più grande sospensione dei diritti e della Costituzione avvenuta nel nostro Paese dal dopoguerra ad oggi» (Amnesty International).

Quando incontrai il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione delle celebrazioni del 25 aprile a Genova nel 2008, e gli chiesi di intervenire perché si giungesse velocemente alla verità giudiziaria sulla notte della Diaz e sulle torture di Bolzaneto, il Capo

dello Stato mi rispose che comprendeva e condivideva la mia preoccupazione, ma che non poteva fare nulla fino a quando non ci fossero state le sentenze, non poteva interferire con l'operato della magistratura. Ora, per una volta, nel Paese delle stragi impunte e senza colpevoli c'è una verità sancita in un'aula di tribunale. E lo Stato può e deve avere la dignità e il coraggio civile di chiedere scusa, è un passo necessario e inevitabile se si vuole restituire credibilità alle nostre istituzioni che fino ad oggi si sono distinte solo per un'assordante silenzio, per aver offerto copertura politica e per aver garantito promozioni e carriere fulminanti ai responsabili di tali ignobili atti.

Sarebbe importante e simbolico se la scuola Diaz fosse dichiarata monumento d'interesse nazionale e all'entrata, a fianco del portone divelto dalla violenza della polizia la notte del 21 luglio 2001, sia posta una targa con incise le frasi più significative della sentenza pronunciata dai giudici. Infatti la scuola Diaz rappresenta una pagina, anche se fortemente negativa, della nostra storia nazionale che non deve essere cancellata dalla memoria collettiva. Diventi memoria storica e monito per le future generazioni.